

LA POLITICA DEL RINVIO

Il paradosso dello stato che ha distrutto l'Ilva e adesso vuole salvarla

ALESSANDRO PENATI
economista

Venticinque anni dopo la privatizzazione, lo stato si riprende il controllo dell'Ilva. Un ritorno che in Italia non fa più notizia. Ma la vicenda Ilva è emblematica degli ostacoli allo sviluppo di una moderna economia di mercato nel nostro paese. La cronica mancanza di crescita passa anche da qui. Per funzionare, un'economia di mercato richiede il rispetto delle regole; ma anche che ci sia certezza delle regole e di chi le debba far rispettare. La crisi dell'Ilva ha origine nel 2012, con l'incriminazione dei vertici societari e il sequestro degli impianti per disastro ambientale, cioè una grave e reiterata violazione delle leggi in tema di inquinamento. Ma dalle relazioni dell'Amministrazione straordinaria si evince che le emissioni nocive nel rione Tamburi a Taranto di PM10 e PM2,5 (le polveri sottili), e di benzopirene (sostanza cancerogena prodotta dalla combustione), fossero già nell'anno del sequestro al di sotto dei limiti stabiliti con una legge nel 2010, recependo una Direttiva comunitaria. Questo perché la procura di Taranto ha agito sulla base di pareri e valutazioni dei propri periti, di fatto aprendo un conflitto con lo stato su quali siano, e a chi spetti deciderli, i vincoli alle attività produttive a tutela della salute pubblica. A questo si aggiunga che la competenza su sanità e ambiente spetterebbe alle regioni. Il governo è così intervenuto con un decreto ad hoc per permettere la continuità dell'attività produttiva, in contrasto con i pronunciamenti della magistratura, che a sua volta ha posto sotto sequestro tutti i beni dei Riva, all'epoca proprietari dell'acciaieria. Il governo ha quindi commissariato l'Ilva in modo che, protetta dalla tutela legale e manleva dello stato, riprendesse l'attività e attuasse lavori di bonifica; senza però dotarla dei capitali necessari per gli investimenti. Così parte la caccia a un acquirente che ce li mettesse e lo si trova in ArcelorMittal, a cui lo Stato

estende la tutela legale fino all'eventuale dissesto degli impianti. Ma il governo Conte fa marcia indietro sulla tutela legale e fa saltare l'accordo, salvo poi decidere di entrare al 60 per cento in Ilva, insieme a Mittal; di fatto fornendo la garanzia di una tutela legale permanente per un'attività intrinsecamente inquinante.

Diffornità delle regole

Le regole dovrebbero essere anche uniformi: secondo il rapporto del Sistema nazionale protezione ambiente l'anno scorso l'inquinamento in molti comuni del nord era superiore a quello del rione Tamburi. E la certezza del diritto dovrebbe estendersi ai tempi della giustizia e ai diritti di proprietà. La Costituzione prevede l'esproprio se nell'interesse nazionale. Nel caso dell'Ilva, la magistratura ha di fatto espropriato i Riva per un reato per il quale non c'è stata ancora una condanna, neanche in primo grado (mentre sono stati assolti in Appello per quello di bancarotta).

I limiti che l'interesse pubblico impone all'attività produttiva sono un elemento centrale delle democrazie liberali. Ma ci deve essere certezza del diritto. Specie se si vuole perseguire una crescita sostenibile. Non dovrebbe pertanto sorprendere che la Commissione europea, per i fondi del Recovery, ci chieda di riformare giustizia e pubblica amministrazione.

Lo stato interviene perché Ilva è strategica, di interesse nazionale. Ma non spiega che cosa voglia dire, né come sia valutato l'interesse nazionale. È ormai diventata la formula magica per giustificare qualsiasi intervento pubblico. Sicuramente l'industria siderurgica è di interesse nazionale, essendo la seconda in Europa, dopo Germania, per esportazioni nette. Ma esportiamo acciai speciali, lavorati con fornaci elettrici, che rappresentano l'80 per cento della produzione italiana (il doppio che in Europa); non i semilavorati Ilva ottenuti dal minerale negli altoforni, importabili a basso

costo dall'Asia.

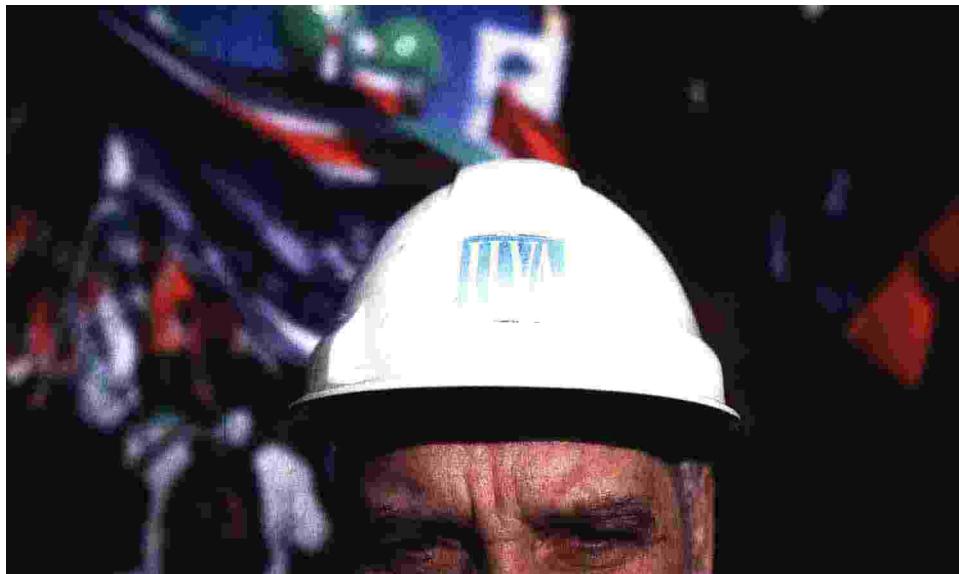
Per tutti i governi, strategico è solo la ricerca del consenso, perseguita con il mantenimento dei posti di lavoro anche in imprese in declino e prive di prospettive, come Ilva o Alitalia, o i tanti tavoli di crisi al ministero dello Sviluppo. In questo modo, le imprese diventano il surrogato di un welfare largamente inadeguato, e se ne prolunga l'agonia senza neppure preservare, alla lunga, l'occupazione. Con le amministrazioni straordinarie, usate anche per l'Ilva, si sacrificano i diritti dei creditori sull'altare dell'occupazione effimera, finendo per aumentare il costo del credito per tutte le imprese. Non è una strada obbligata: Ferruzzi e Parmalat dimostrano che si possono rilanciare le aziende in dissesto anche senza interventi distorsivi dello stato.

Un'occasione persa

Ironia della sorte: nel giorno in cui lo stato entra in Ilva, l'Europa prende la storica decisione di dimezzare le emissioni nocive nei prossimi dieci anni. Poteva essere l'occasione per lanciare un grande progetto di conversione all'idrogeno dell'Ilva, ponendo l'Italia all'avanguardia nel mondo. Che fosse idrogeno prodotto da rinnovabili (verde) o col gas (blu), sarebbe stato sinergico con Eni, Snam ed Enel in cui lo stato è azionista, e avrebbe creato un volano di investimenti privati e di conoscenze in un settore trainante. Il costo dell'acciaio non sarebbe stato competitivo per parecchio tempo, ma è proprio compito dello stato investire in progetti che possono avere un forte impatto sulla crescita potenziale e che il privato non finanzia perché i ritorni sono troppo lontani nel tempo e i rischi elevati. Ma è proprio quello che ha fatto il governo svedese, annunciando un piano da 40 miliardi in 20 anni per produrre solo acciaio verde nell'acciaieria pubblica Lkab. Evidentemente, un altro paese, un altro governo, un altro stato. La politica economica, per essere efficace, richiede obiettivi chiari e una

strategia per raggiungerli. Ma basterebbe leggere uno dei tanti decreti sull'Ilva per capire che da noi la confusione regna sovrana. Nel Decreto Ilva del 2015 si dichiara che «la continuità del funzionamento degli stabilimenti industriali di interesse strategico costituisce una priorità di carattere nazionale». Tradotto: bisogna mantenere i posti di lavoro, anche se l'Ilva non sta in piedi. E si aggiunge «soprattutto in relazione ai rilevanti profili di protezione dell'ambiente e della salute», in palese contraddizione con quanto dichiarato immediatamente prima. E già che ci siamo, «ritenuta altresì la straordinaria necessità di riqualificazione e rilancio della città e dell'area di Taranto, anche mediante progetti di valorizzazione culturale e turistica»: mistero sul valore culturale e turistico di un'acciaieria che inquina. Solo i nostri governi sono capaci di perseguire contemporaneamente obiettivi multipli e confliggenti, e senza avere soldi necessari a finanziarli. La politica, che da noi è arte dell'improvvisazione, del rinvio senza fine e del compromesso a prescindere, ha trovato nell'Ilva la sua massima espressione. I cittadini ne pagano le conseguenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il 10 dicembre è stato formato l'accordo fra ArcelorMittal e Invitalia, società del Mef, per il controllo dell'acciaieria privatizzata 25 anni fa

FOTO LAPRESSE



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.